

Capitolo I
FRANK LAMAR

Uscì dal negozio e voltò nella strada adiacente, avviandosi verso il magazzino.

La porta di pino si aprì cigolando sulla stanza semibuia, dalla quale proveniva un odore indefinito di provviste alimentari. Diversi sacchi, contenenti farina e granaglie, erano accatastati in fondo al locale dalla parte che dava su Morris Street e molte scatole giacevano sulle scaffalature di legno addossate alle pareti. Frank Lamar diede una rapida occhiata per rendersi conto della merce mancante e uscì, tornando al negozio.

Alois Menken era rimasto dietro il banco con una matita in mano, curvo su un registro ad esaminare alcuni conti. I suoi occhi fortemente miopi erano immobili dietro un paio di occhialini dalle lenti quadrate che poggiavano quasi sulla punta del suo naso.

“Ho controllato, signor Menken” disse l’uomo più giovane “Le scorte di farina di grano e di mais basteranno ancora per un mese. Quanto al resto, mancano soprattutto marmellate, melassa, zucchero, caffè e tabacco...Anche qualche bottiglia di liquore.”

Menken annuì. Era un uomo di quasi ottant’anni, vedovo da un decennio e risposatosi di recente, oppresso da forti dolori reumatici alla schiena e alle spalle.

“Lascio fare a voi, Lamar” disse con il suo inglese che conservava un lieve accento germanico “Ormai ne sapete più di me sulla gestione delle scorte. Quando vi recherete a Cheyenne?”

Lamar si strinse nelle spalle.

“Lunedì”, rispose “Saremo di ritorno al tramonto. Provve-

derò anche agli ordinativi.”

L'anziano staccò gli occhi dal brogliaccio e vi appoggiò sopra la matita, lasciandosi andare all'indietro lentamente finchè ebbe toccato lo schienale della sedia.

Sospirò, come se fosse esausto e per un lungo istante i suoi occhi stanchi cercarono di inquadrare la possente figura dell'uomo che gli stava di fronte.

Frank Lamar era alto circa un metro e settantacinque, aveva lineamenti regolari e una chioma di capelli biondo-castani che si andava rarefacendo sulle tempie senza tuttavia dare l'impressione di una calvizie incipiente. I suoi occhi apparivano di un azzurro intenso e il viso ben rasato sembrava fino a quel momento immune dalle rughe che solitamente segnano le persone intorno alla cinquantina. Quando sorrideva, mostrava ancora una dentatura apparentemente intatta. Il suo abbigliamento era costituito da una giacca di fustagno marrone, sotto la quale s'intravedeva una camicia azzurra di cotone. I calzoni erano della medesima foggia, ma di una tinta più scura. Come molti personaggi che avevano trascorso parecchio tempo nel West, circolava sempre armato. Una pistola Colt calibro 45 era appesa al suo cinturone, ma appena entrato nel negozio aveva appoggiato al bancone una carabina Spencer 50 a sette colpi.

Menken abbozzò un sorriso compiaciuto.

“É difficile sorprendere un tipo come voi, eh Lamar?” commentò, con l'aria di chi intendesse aprire una conversazione “Non vi separate mai dalla vostra artiglieria.”

“Conviene” rispose l'uomo “Me l'ha insegnato l'esperienza, signor Menken.”

Il tedesco annuì ripetutamente, gongolando sulla sedia.

“Sono sei mesi che vi trovate a Prairie Dog e mi piacerebbe sapere qualcosa di più su di voi, se non vi offendete...*Mein Gott!* Naturalmente è la curiosità di un vecchio par mio, senza che ve ne abbiate a male!”

Indicò con il mento un taccuino appeso ad una parete.

“Anche il 1903 volge quasi al termine”, commentò con aria rassegnata, “Per me, di nuovi anni non ce ne saranno molti altri.”

Frank scosse il capo, sorridendo. Guardò attraverso la finestra che dava sulla Main Street, la via principale del paese, avvolta in una strana luce giallognola. Infatti il cielo si era rabbiato e minacciava un temporale. Il vento aveva cominciato a soffiare sulla polvere della strada, sollevandola per aria in piccoli turbini. Frank andò a sedersi su uno sgabello posto vicino all'ingresso, trasse di tasca del tabacco e una cartina, arrotolandosi frettolosamente una sigaretta, se la pose fra le labbra e l'accese.

“Se non sono troppo indiscreto, di dove siete originario, Lamar?”, chiese il vecchio.

“Vengo dal Sud, come avrete capito dall'accento” rispose Frank, tirando una lunga boccata di fumo “Sono del Tennessee.”

“Ah, la mia prima moglie era del Sud” rispose Menken compiaciuto “La conobbi a Savannah, ma veniva dalla South Carolina...Io ero appena immigrato dalla Germania insieme a mio cugino Luis Mahler. Fu lui ad avviare questa attività ed io ho voluto conservare il suo nome alla ditta che gestivamo insieme: “*Mahler & Co.*” Agli inizi non spiaccicavo una sola parola d'inglese, eh, eh! A quell'epoca mi chiamavo anche in un altro modo: Aloisius Friedrich Menneken è il mio vero nome, sapete? Lo cambiavi qui in America, per renderlo più semplice. Provengo da una famiglia di artigiani armaioli. Un mio antenato fabbricò qualche modello di fucile anche per i reali di Prussia.”

Ridacchiò forte, mostrando il proprio autocompiacimento, poi si staccò dallo schienale, appoggiando i gomiti sul bancone.

Frank Lamar ascoltò con interesse le parole dell'anziano commerciante, chiedendosi come mai fosse tanto in vena di confidenze, ma non trovò una risposta.

Menken tornò sull'argomento precedente.

“Sono focose le ragazze della South Carolina” riprese ridacchiando con ironia “Focose e ribelli! Qualcuna la devi domare come un *mustang*, eh, eh! Beh, forse lo sono tutte le donne, voi lo saprete meglio di me, Lamar!”

Rise ancora di gusto e nella sua reazione Frank colse una chiara allusione alle abitudini sessuali delle donne di cui parlava.

“Sono d'accordo, signor Menken. Forse nel Tennessee era peggio, anche se si dice che le più irrequiete siano quelle dei Monti Appalachi. La gente sostiene che certe danze scatenate le abbiano inventate proprio loro, stipulando un patto segreto con il demonio.”

“Ah, davvero?” chiese il vecchio, con aria sempre più divertita. Lamar scosse il capo, continuando a fumare.

“Così si racconta da quelle parti! Fantasie popolari, naturalmente!”

Si misero a ridere entrambi, ma Lamar si rese conto di avere pronunciato quella frase senza convinzione.

Poi Menken si fece serio di colpo e sembrò concentrarsi su un pensiero che gli era balzato in testa all'improvviso.

“Non so come la pensiate, ma credo che le donne abbiano tutte qualcosa di diabolico, non trovate?”

Frank tirò tranquillamente un paio di boccate dalla sigaretta. Espirò il fumo rumorosamente, senza dire nulla.

“Perdonate la mia insistenza...Cosa facevate prima di mettermi in società con Burton Losey?”

Frank si strinse nelle spalle, rispondendo evasivamente. Le sue labbra consumarono un altro tratto di sigaretta.

“Tante cose e forse nessuna in particolare. Ho cambiato parecchi luoghi e diversi mestieri.”

“Mi rendo conto che avete dimestichezza con le armi, ma la guerra suppongo non l'abbiate fatta, perché eravate ancora troppo giovane...” ammiccò Menken, cercando di indovinare

la sua reazione.

“Già” rispose l’uomo “Due dei miei fratelli l’hanno combattuta, ma nessuno è più tornato a casa...A dieci anni rimasi l’unico figlio superstite nella mia famiglia.”

“Capisco...mi dispiace. Anch’io persi un nipote nel conflitto franco-prussiano del 1871...La famiglia di mio fratello è rimasta in Europa.”

“Il più grande aveva diciotto anni, l’altro un anno in meno” proseguì Lamar “Ci si arruolava a qualsiasi età, ormai, perché la Confederazione si ostinava a mantenere in vita una guerra che dopo Gettysburg era irrimediabilmente perduta.”

Menken sospirò, inseguendo dei vaghi ricordi.

“Eh, già, il patriottismo...È stata una tragedia, come tutte le guerre. Io sbarcai in America poco prima che scoppiasse il conflitto e mi stabilii in Pennsylvania, ma senza arruolarmi. Mi misi a lavorare con alcuni connazionali della Baviera che costruivano mezzi di trasporto militari. Al signor Abraham Lincoln servivamo di più come artigiani che come soldati, così evitai di andare al fronte.”

Smise di parlare, interrogando Lamar con i suoi occhi chiari.

“Anch’io rimasi a casa, con mia madre e una sorella minore, che morì di malattia proprio durante la guerra” riprese Frank con un’espressione che conservava la propria serenità.

Si alzò in piedi e andò a buttare la cicca della sigaretta fuori dalla porta.

Una folata di aria fresca irruppe nel negozio.

L’uomo richiuse l’uscio facendo tintinnare il campanello che vi stava appeso e tornò a sedersi. Osservò Alois Menken che adesso pareva assorto nei suoi pensieri. Dopo avere scrutato il colore plumbeo del cielo attraverso la finestra, Frank si alzò quasi subito.

“Vi auguro una buona serata, signor Menken” concluse, riprendendo il suo fucile e apprestandosi ad uscire.

“E a voi una buona domenica, signor Lamar” rispose il Tedesco.

Frank lasciò il negozio proprio nel momento in cui incominciava a piovere debolmente. Un attimo dopo il temporale si scatenò, mentre percorreva a grandi passi la Main Street, calcandosi il largo cappello Stetson sulla fronte. Giunto all'altezza di un edificio sul cui ingresso campeggiava la vecchia scritta *marshal*, bussò alla porta per un paio di volte senza che nessuno vi si affacciasse. Allora proseguì in direzione del locale che portava il nome di Alhambra Saloon, situato poco più avanti ma sul lato opposto della strada. Lo raggiunse rapidamente ed entrò, togliendosi il cappello e sbattendolo contro una delle due colonne di legno che sormontavano l'entrata per farlo sgocciolare.

All'interno si trovavano poche persone, tutte sedute ai tavoli. Una di queste era il suo amico Harvey Stiles, che se ne stava in disparte come usava fare abitualmente.

“A Cheyenne dovrò ordinare della merce e ritirare un paio di confezioni per Menken” disse, sedendo di fronte all'uomo che sembrava avere un'aria depressa “Questa volta Burt Losey non potrà venire con me perché si è ammalato.”

Stiles lo ascoltò senza battere ciglio, quindi si portò alle labbra il boccale della birra, bevendone un sorso con molta lentezza. I pensieri che aveva per la testa lo rendevano cupo e a volte scontroso, ma Frank lo conosceva quanto bastava ad indovinare la ragione del suo malumore.

“Ti farò io da scorta, se ne hai bisogno” rispose, posando il boccale sul tavolo “Ogni tanto questo paese mi va stretto e sento il bisogno di cambiare aria.”

“Vorrà dire che per un giorno Prairie Dog resterà senza il suo *marshal*” aggiunse Lamar con un sorriso canzonatorio. Stiles emise un verso che pareva un grugnito.

“Già, il *marshal*...A cosa mi serve questo incarico, poi, visto che mi pagano una miseria...” sbottò, aggiungendo però subito: “Beh, almeno il sindaco Patterson mi ha concesso l'alloggio e non devo dormire sotto una tettoia per i cavalli!”

Fissò l'amico negli occhi, scoprendovi una profonda tristezza. Intuì che Stiles si stava lasciando prendere dalla depressione.

“Siamo quasi alla fine della strada, Frank” mormorò infatti, tenendo gli occhi bassi “Almeno, io ci sono arrivato, ormai.”

Frank lo guardò senza commiserazione. Lasciò spaziare la vista fino agli angoli del locale, cercando una cameriera, ma non ne vide. Stiles riprese il suo discorso.

“La prospettiva di farmi quaranta miglia su quella diligenza non mi rallegra affatto” riprese Stiles con aria funerea “Sono tre giorni che ho la schiena a pezzi. Comunque ti accompagnerò volentieri.”

Lamar sviò quel discorso, continuando a guardarsi in giro per il locale.

“Non c'è Britton?” chiese all'amico. Stiles scosse il capo.

“Partito. È andato a Kansas City per sbrigare certe sue pratiche. Pare che abbia in ballo una vecchia eredità contesa con un nipote...È il figlio di una sorella di Ralph, un tizio che è spuntato fuori dal nulla improvvisamente. Così ho sentito dire.”

Frank esaminò l'aspetto dell'amico.

Era un uomo di oltre sessant'anni, piuttosto corpulento, con un paio di baffi grigi che gli incorniciavano la bocca a mò di ferro di cavallo. I suoi capelli un po' arruffati erano color sale e pepe e il viso appariva gonfio e solcato da rughe marcate. Anche i suoi occhi nocciola, che a volte davano strani riflessi più scuri, erano cerchiati da profonde occhiaie.

Fece una smorfia di dolore, piegandosi su un fianco, ma si raddrizzò subito.

“A proposito” continuò a bassa voce, riprendendo il filo del

discorso precedente dopo essersi guardato intorno “ne ho sentita un'altra su Ralph Britton. Pare che sia intenzionato a rilevare un albergo a Saint Louis.”

“Saint Louis? Come mai nel Missouri?” chiese Lamar vivamente incuriosito.

Stiles bevve un altro sorso di birra e appoggiò il boccale.

“Un affare con i fiocchi, a quanto dicono in giro. Sono anni che Britton ha una partecipazione in quell'attività, insieme ad un socio che è un bel po' più anziano di lui. Pare che il socio intenda ritirarsi, l'anno prossimo.”

“... e lui rileverebbe la sua quota” completò la frase Frank.

Stiles annuì, osservando l'espressione dell'amico.

“Quando lo vedrai, non gli dire niente, per favore. Non voglio che sappia che te l'ho raccontato io. Per ora, sono soltanto voci.”

Seguì un lungo attimo di silenzio. Poi fu Lamar a parlare.

“Se non te la senti, ci andrò da solo a Cheyenne” disse Lamar ricollegandosi al precedente sfogo di Stiles. Invece questi insorse fieramente, indirizzandogli un'occhiata astiosa.

“Non mi sarei nemmeno offerto, altrimenti!”

Frank allargò le braccia, mentre l'amico riprendeva a bere.

“In questo paese non c'è niente da fare” spiegò Stiles “Non succede mai nulla che possa giustificare la presenza di un *marshal*. Ma forse è meglio così, date le condizioni in cui mi trovo.”

“Hai detto tutto tu, Harvey. Per me sta bene.”

Una donna fece capolino dal fondo del locale, sbucando da una porta e venendo verso di loro a passi svelti. Era piuttosto alta, con lunghi capelli biondi raccolti dietro la nuca e un'espressione gioviale. Le sue forme apparivano floride e la camminata un po' ondeggiante le rendeva ancora più invitanti.

“Frank” salutò, appoggiando una mano sulla spalla dell'uomo con il quale era in evidente confidenza da tempo “Cosa ti posso servire?”